

Vinto il Campiello nel 2022 con il romanzo d'esordio, **Bernardo Zannoni** torna con «25»: protagonista un giovane con il talento della fotografia, uscito da una famiglia disastrosa, per il quale «l'unica cosa reale erano i suoi problemi»

Titolo in forma di numero per il ragazzo fatto di fumo

di **ERMANNO PACCAGNINI**

Va detto subito: chi immaginasse di ritrovare nel nuovo romanzo di Bernardo Zannoni, 25, le atmosfere del romanzo d'esordio, *I miei stupidi intenti*, vincitore del premio Campiello 2022, ne risulterebbe facilmente deluso. Certo, non mancano punti di contatto, a partire dalla situazione del protagonista, Gerolamo, detto Gero, ventiquattrenne a sette giorni dal nuovo compleanno, con un passato nel quale c'è stata una breve storia d'amore, ma soprattutto una famiglia disastrosa, con, a un anno, il padre sparito nel nulla, «semplicemente dissolto, se lo era ripreso l'aria, un giorno», così come «ai suoi diciannove anni se ne era andata anche sua madre, forse con un altro uomo, chiamata anche lei dall'aria», ritrovandosi di fatto mantenuto dalla vecchia zia Clotilde, nella cui casa si rifugia per mangiare, salvo tornare invece la sera nella villa «grande, vuota e distante: non c'era amore», lasciata in eredità a lui e alla zia, che però ha deciso di metterla in vendita. Una zia «enorme» e malata, che «pareva così fragile da rompersi. Ed effettivamente così era», e che «viveva in una casa minuscola, con un televisore gigante, acceso giorno e notte. Il bagno era così compresso che c'era da chiedersi come facesse ad entrarci, e la stanza da letto aveva solo il letto e un altro televisore, un poco più modesto. Dominava un odore di schifo: i miasmi si erano mescolati così bene da non farsi più riconoscere»; ma che è la sola a credere in «questo ragazzo corpulento», che con la macchina fotografica «aveva talento, l'unica cosa buona».

Tutto questo mentre Gero la sua vita se la fa scivolare addosso, sentendosi «un essere insignificante, sicuro di nulla, gli pareva di essere fatto di fumo. L'unica cosa reale erano i suoi problemi, tutti intorno a lui, che non poteva toccare né spostare, essendo uomo di niente», trascinandosi di conseguenza in un vuoto efficacemente riassunto da una fidanzata nel lasciarlo: «Non hai un odore»: «Semplicemente, lui non aveva odore. Senza odore, era come se non ci fosse. La vita andava avanti anche senza odori, anche per una persona invisibile».

Un Gero che sta trascinandosi in «una nebbia informe», «confuso su tutto quel-

lo che gli vorticava intorno», senza rendersi conto che però c'è ormai qualcosa «dietro i suoi occhi, pronto ad esplodere al momento opportuno».

Solo che, anziché a lui, questo accade a Tommy, «il suo vero amico. Il ragazzo saggace con l'umorismo puntuto, l'anima del gruppo, il leader da seguire e la spalla su cui appoggiarsi». Accade la sera del compleanno di Tommy, 25 anni, festeggiati da Barracus, un locale nel quale si accalcavano i ragazzi della sua età: «C'era chi studiava, chi aveva già un lavoraccio, chi invece non faceva nulla, e per assurdo sembrava avere capito tutto. Gero li chiamava gli *ignavi*, e non che lui si escludesse da questo insieme: vivevano di niente, diretti da nessuna parte, rosicchiavano la realtà giorno per giorno. Tutti avevano qualcosa che non andava. Tutti soffrivano di ansie, paure e angosce, nascoste sottopelle, dove se ne intravedono i contorni, e loro le coprivano con il cappotto. Gero non sapeva dire se gli *ignavi* fossero esistiti anche in altre generazioni; forse non in quel modo, non perduti fino a questo punto»; e dove trova Tommy disanguinato proprio nei bagni di quel locale.

E sono appunto i 5 giorni di coma di Tommy che vedono Gero e Amon, suo amico sin da bambini, per ragioni differenti cercare una via d'uscita per il loro domani, sentendosi (come già Tommy) «malati». Una svolta possibile solo attraverso quello che il «bellissimo» Amon — innamorato, poco emotivo, ma di «una contraddizione continua; altalenava in un mondo parallelo, offuscato, così opposto ai suoi modi distaccati e lucidi da farlo essere in stallo su tutto, persino sul camminare, o cercare le chiavi in una tasca» — chiama «punto di rottura», riconoscibile perché in quel momento gli occhi si riempivano di lacrime. Ed è «quando non ti nascondi più. Adesso non senti niente, ma è tutto lì. Deve solo trovare il suo momento. Magari è una liberazione, forse è dolore. Magari non lo senti nemmeno, oppure potrebbe ritardare per molto tempo. L'unica certezza è che rimane un conto in sospeso».

Per Gero è una ricerca per «ritagliarsi una certezza nell'abisso di dubbi in cui stava affogando» e in giorni che «andavano a vuoto»; quel «vuoto» che egli tor-

na spesso «a fissare», e che insieme a «paura» (25) è il lemma a più alto indice di presenza (30), venendo a sostituire qui, come una ossessione, quella che nel primo romanzo era «la morte». Una morte ben presente comunque anche qui nelle forme persino estreme: tra quella serena e improvvisa di zia Clotilde, o quanto può invece accadere in un mattatoio. Quel mattatoio che si offre come possibilità di lavoro, come «momento di prendere in mano la sua vita», come «prospettiva di iniziare qualcosa di nuovo, di essere pagato» e che in un attimo dà un senso alla sua vita. «Minimo, quasi un'inezia; ma c'era, ed aveva uno spessore, si poteva toccare», e Zannoni ne offre una efficacissima rappresentazione che passa da sonorità da Inferno dantesco a cruda rappresentazione cinematografica del «fiume di carne» di ogni tipo sputato dalla macchina, al kafkiano: «Ci dev'essere un errore: io non ho colpa». E da dove viene lo sviluppo finale attraverso una presenza femminile da *deus ex machina* — «“Volevo solo spaventarti, farti crescere un po'. Mi dispiace”. “Io non so cosa state passando”, disse. “Ma c'è bisogno di scuotervi. Ho sentito questo”» — che induce a una coscienza approdata al suo punto di rottura salvifico un Gero ora dall'«incedere leggiadro senza una direzione, passare col rosso, disperarsi in una gioia infinita. Aveva ripreso a camminare, chissà dove, chissà per quanto. Si sentiva un uomo. Forte, e fragilissimo».

Di qui un'efficace costruzione ambientale da luoghi chiusi e ristretti: una città «che si abbassava, schiacciata dalla massa nerastra del mare» vissuta come una Grande Gabbia; la casa della zia; la sua villa nella quale viene a mancare la corrente; il locale di Barracus affollato e gestito come una vera prigione in cui clienti sono di fatto soggetti a continuo ricatto; loculi del Pillola Blu, «un posto dove ti fanno vivere i sogni» (e dove Gero riattraversa la propria vita). Nel quale si muovono personaggi ben delineati psicologicamente, o anche solo fisicamente (Barracus «strano, tarchiato incrocio fra un bullo adolescente e un cane d'appartamento: aveva l'insicurezza del primo e la morbosità del secondo»; o Cicero, «irrimediabilmente strabico, al punto da sembrare che avesse due occhi ben distinti, due

facce nello stesso viso), e dove forse solo la donna *deus ex machina* è da cliché; e però con una zia Clotilde strepitosa.

Servita da una scrittura densa e intensa, pur con qualche ripetizione o scivolata retorica fuori suo stile (come quella

«immensa slavina di solitudine lo scosse da capo a piedi, lo schiacciò come una carica di cavalleria rivolta il terreno e rade al suolo l'erba»).

i



BERNARDO ZANNONI
25

SELLERIO

Pagine 192, € 16
In libreria dal 29 agosto

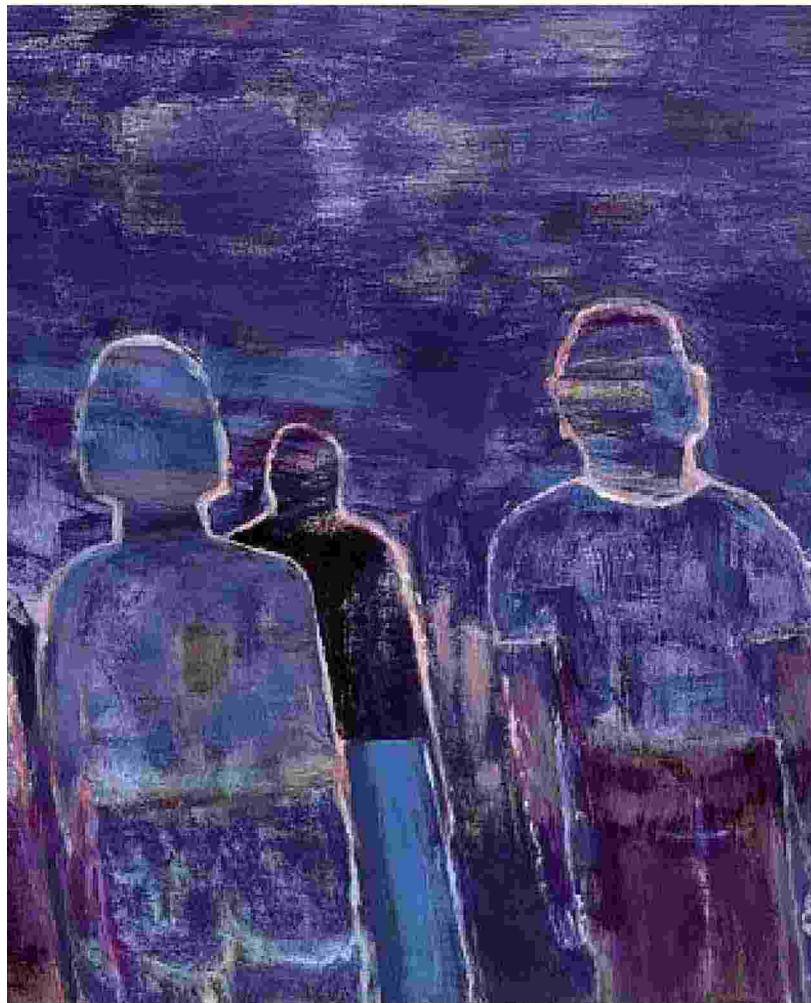
L'autore

Bernardo Zannoni (Sarzana, La Spezia, 1995) ha esordito con *I miei stupidi intenti* (Sellerio, 2021; premio Campiello 2022)

L'appuntamento

Domenica 3 settembre alle 17.15, al Teatro degli Impavidi di Sarzana lo scrittore sarà ospite della 20ª edizione del Festival della Mente per l'incontro *Sorpresa! Il mondo d'un tratto*, in dialogo con la scrittrice Elena Stancanelli.

Il Festival della Mente, in programma da venerdì 1º settembre al 3, è dedicato alla creatività. Diretto da Benedetta Marietti, ha per tema la meraviglia (festivaldellamente.it)



Stile	■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■
Storia	■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■

L'immagine

Katherine Bradford (New York, 1942), *Night Watch* (2019, acrilico su tela, particolare), The Alford Collection of Contemporary Art at Rollins College, dono di Barbara '68 e Theodore '68 Alford © Katherine Bradford

